

# L' ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 20 Novembre 1847.

N. 73 — 74.

Al chiarissimo Sig. C. D. F.

Vi hanno di quelli, diletteissimo D. F., i quali non spingendo gli occhi della mente al di là di quanto veggono cogli occhi corporei si persuadono che la prosperità materiale di una provincia qualunque sia opera del caso, del caso l'esistenza o l'aumento di qualche città, del caso la prosperità o la deiezione della campagna; e dal caso attendono che le condizioni si migliorino. Od al più se di ciò vogliono pur manifestare una ragione qualunque, dicono: voi siete ricchi perchè siete ricchi, e noi siamo poveri perchè siamo poveri; e col lamentare e col deplorare se medesimi occupano quell'ingegno e quel tempo che meglio sarebbe in altro adoperato. Vi sono di quelli che negli atti e nei movimenti della pubblica amministrazione cercano la causa di tutto, anche se il sole è troppo cocente, la pioggia troppo scarsa o troppo abbondante, ed ingiungendo quasi che il pubblico governo abbia obbligo di mantenere i sudditi tutti ignorano o non si avvisano che la pubblica amministrazione segna le condizioni generali, entro cui è dato ai singoli di agire e di muoversi. Ignorano o fingono di ignorare che ogni individuo è membro della società umana, che gli individui sono nulla per sé, ma colla società hanno obblighi come hanno benefici, e che ogni individuo è responsabile dinanzi alla propria coscienza e dinanzi a Dio del suo operare o del suo oziare, perchè dell'uno e dell'altro le male conseguenze si rovesciano su quella società di cui è membro. In verità io credo che il pensare di siffatti sia contro religione, e contro buon senso — Aiutati che Iddio ti aiuterà — è motto in bocca di tutti; è l'espressione d'una sapienza eterna, immutabile, impressa a caratteri indelebili nel cuore di ogni uomo.

L'uomo isolato, l'egoista, non è uomo, ne ha l'aspetto e nulla più, e soffre il castigo di suo egoismo in mille modi. Cosa vuol fare di un egoista? egli distruggerebbe i suoi simili pensando di arricchire, egli diviene falso, subdolo, avaro di opere, invidioso. L'uomo è destinato a vivere e ad agire nella società, prossimamente quella della famiglia, poi del comune, poi della provincia, poi dello stato; ognuna di queste condizioni ha la propria sfera (intendiamo parlare soltanto delle condizioni economiche) ed il proprio movimento, il quale anche mentre agisce entro la propria sfera, opera altresì

nella maggiore di cui è frazione; imperciocchè la prosperità delle famiglie è prosperità de' comuni, la prosperità di queste è della provincia. E come i comuni rustici hanno bisogno della villa per adoperare quei modi a promuovere la prosperità che sono di comune; così le ville hanno bisogno delle città minori, queste di centro maggiore; imperciocchè i prodotti del suolo devono eccedere il bisogno di consumo *ad aenum et usum*, come dicevano i nostri vecchi, per soddisfare ad altre esigenze; nè di questa eccedenza può farsene traffico se non in concorrenza di compratori; nè le città minori possono dare i prodotti manufatti di inferiore categoria se non in concorrenza di consumatori; nè le città maggiori possono fare altrimenti per le cose che sono loro proprie. La natura ha segnato in ciò una misura al di sotto della quale la pubblica prosperità è impossibile, al di sopra della quale essa prenderebbe altra indole. Un comune di trenta persone sarebbe comune in verità se così costituito, ma sarebbe nella impossibilità di tenere mercato, perchè compratori e venditori si identificherebbero nella stessa persona; un comune di trenta persone potrebbe appena provvedere a quei bisogni che sono di vicinato, appena potrebbe farsi un pozzo, od un'aja promiscua da battere grano; ma non avrebbe i mezzi di togliere quei mali che sono inseparabili dall'umanità, nè menti o forze da provvedere a ciò che sarebbe di prosperità al comune. Una provincia piccolissima, ricorderebbe quel famoso quesito legale, se sia lecito tirarvi un sasso oltre il territorio. Ma la natura fu spesso assai provvida e compensò la ristrettezza del territorio agricolo con altre doti pregevolissime, siccome è il caso di questa Istria nostra. Ho inteso più volte a dire che se l'Istria avesse una città popolata da 20 a 30000 abitanti nel suo interno, la di lei prosperità sarebbe assicurata. Il quale pensiero se fu sincero sembra a me peccare contro l'esperienza di venti secoli durante i quali le città tutte di qualche conto si formarono al mare, contro il consenso di tutti i tempi e di tutte le nazioni che se non poterono formare città alla spiaggia del mare, cercarono di porla con questo in comunicazione di acqua; sembra a me che sveli una sconoscenza dei modi pei quali le città hanno vita e sussistenza, e che città siasi creduto un ammasso di case, ed un assembramento di molti uomini; e richiama la domanda che fece Alessandro il grande ad un architetto, il quale gli aveva presentato il piano di immensa città. — Per quai modi si alimenterà questa città? — A questo io non ci ho pensato, rispose l'architetto. Quel pensiero sembra peccare contro quella

legge eterna che esige le città sulle linee di grande movimento: e sembra partirsi da quella credenza che l'emporio di Trieste sia nato in esecuzione a decreti, repentinamente da sé; mentre fu il prodotto della saggezza di provvedimenti, della solerzia dei novelli abitanti, e dell'azione di nulla meno che cento trentaotto anni, del movimento mercantile di una intera monarchia.

La fisica conformazione dell'Istria montuosa in grandissima parte, tagliata da vallate profonde e da seni di mare che per la brevità loro non concedono di essere linee di movimento, tenendo naturalmente disgiunte le singole parti offre maggiore ostacolo alla volontà degli uomini di fare cosa comune, seppure questa volontà giungesse per la conoscenza del tutto a farsi superiore all'amore delle singole parti. Vi fu tempo invero nel quale una città era centrale della penisola, e fu questa Pola nei tempi antichi, e poi che questa cedette più che ai destini, alle meschine idee di municipalismo, altra era per costituirsi a centro, e fu questa Capodistria durante il governo dei Patriarchi, ma Capodistria fu impedita da avversioni municipali. Venuti tempi infelicitissimi, la preponderanza di una città sulle altre fu di nome più che d'altro; in questi nostri tempi se ne formò una ed importante quale è Trieste su suolo che è istriano, su terra che è il compimento della spiaggia istriana, e più prossimo punto di contatto fra mare e provincie interne; nè la lingua è straniera, ma è quella medesima che parlasi nel rimanente della penisola, adottata dai novelli venuti, e divenuta propria nei figli loro. Quand'anche una seconda città potesse formarsi nella provincia a centro di relazioni provinciali, non sorgerebbe già questa sì sollecitamente, non potrebbe sorgere per repentino comando, non sorgerebbe per saggia utilizzazione dei mezzi propri; non sorgerebbe che per impulso esterno, siccome avvenne di Parenzo, ed avverrà di Pola (Capodistria, Rovigno, Pirano da secoli conservano la loro condizione), ma nè l'una nè l'altra s'alzeranno a centrale di tutta la provincia; in ogni evento questa città centrale che starebbe nei desideri, dovrà necessariamente subordinarsi a Trieste, perchè è incarico di questa il trattare gli interessi mercantili maggiori di ben altre provincie. E grandissima ventura sembra a me quella che la penisola abbia sul proprio terreno città che alle condizioni di città provinciale unisce quella di emporio mercantile. Io non Le dirò per quali cause l'unione di Trieste col rimanente della spiaggia istriana agisca sulla prosperità di questa; a me piace vedere i fatti ed i monumenti.

Quando la penisola era divisa fra due potentati; quella parte che era della repubblica veneta era in condizioni infelici. Dio tolga che io abbia a detrarre a quel governo; io sto ai fatti. Nessun commercio tra città e città perchè vietato ed insolito; pochissimo commercio con Venezia, e questo maltrattato da formalità, da usure, da monopoli, nessun commercio col di fuori, nessunissimo; nè arti, nè industrie potevano allignare ove ogni comune era uno stato economico nemico ai vicini; le possidenze maggiori in mano dei nobili decurionali stranieri ad ogni negozio; le possidenze feudali in mano dei nobili veneti; le possidenze cittadine piccole, spezzate, le possidenze rustiche in mano di contadini ignoranti e più che non occorre ingiardi; la povertà era

la divisa degli istriani veneti; e per coonestare ciò citavasi un passo di classico autore — *Paupertas confugit ad Istros*. Carestia continua, fame regolarmente ogni dieci anni, per cui diminuzione di popolo, necessità nel governo di soccorrere i sudditi con prestiti di derrate, che mai venivano restituite; fondaci di grani per sovvenire nella miseria; ladri, accattoni, da per tutto, malattie quasi fossero pesti che scusavano coll'inculpare la malaria; pochi agiati in mezzo a molta poveraglia, agiatezza per lo più di semplice confronto con quelli che nulla avevano, anzi che assoluta; la plebe, la ragazzaglia lacera, sudicia, tanto la miseria avea fatto cessare quel sentimento naturale di pulitezza esterna, il paradiso troppo spesso invocato dai poveri per liberarsi dai figli, da quei poveri ai quali dappertutto sono i figli ricchezza. Le arti edificatorie che segnano la prosperità di una provincia, segnavano pur troppo in questa nostra una deiezione, qualche chiesa, qualche rara casa di agiati vedevansi nelle città in mezzo a casette antiche, cadenti. Le carte di quei tempi registrano testimonianze di povertà anche in quelle medesime città ove stanziano gli agiati; ed anche senza queste testimonianze, il pensiero del popolo era testimonianza di condizioni infelici.

Si dice che l'Istria pagasse pochissimo di imposizioni; questo va rettificato con ciò che la Repubblica incassava poco, ma il danaro valeva allora assai più di oggi, le indirette, erano innumerabili, e per la povertà della penisola non erano poca cosa.

Non appena caduta la Repubblica, l'Istria già veneta venne in dominio dell'Austria e fu unita a Trieste, e con questa ebbe contatti, le condizioni in molti luoghi migliorarono, di quell'epoca sono i più degli edifici moderni, molte fortune formaronsi, il danaro era frequente in molti punti, abbondante in altri, la navigazione ebbe vita, e pareva l'Istria destinata a fornire la marina di Trieste. Queste relazioni della costa con Trieste erano di tale necessità che la Repubblica la quale voleva interdetto ogni contatto col novello emporio, chiuse un occhio come si dice e lasciò Capodistria, Isola, Pirano, si ponessero in contatti che a questi luoghi tornarono di vantaggio.

Sull'asserta prosperità durante il Regno d'Italia, e durante l'impero francese avremmo molto a dire, ci è noto che il governo d'allora aveva in animo di alzare le condizioni economiche della provincia che giudicò assai in basso; ma il tempo di farlo mancò; durante l'impero francese, la guerra di mare era tale flagello da non essere compensato dal danaro posto in giro nei movimenti militari. Pure anche in quei tempi luttuosi, l'Istria fe' capo in Trieste e da Trieste ridotta in allora a meno che 20000 abitanti attendeva risorse che poi non ebbero effetto. E durante questi governi la fame desolò la provincia, la desolò anche nei primi anni della rioccupazione, ma questa fame del 1817 fu l'ultima. Vi furono anni di carestia ma non di fame, e lo stesso anno decorse che sparse la morte in tante regioni d'Europa, ed in provincie sì prossime all'Istria, non fe' stragi nell'Istria come nel secolo passato era solito. In quest'ultimo trentennio la popolazione aumentò a dismisura, le comodità della vita sono più generalizzate, in varie parti sorgono novelli edifici, la pulitezza delle persone, delle

città è aumentata; il raggio di movimento dalla provincia alla capitale va di giorno in giorno aumentandosi, villici di comuni remote che appena ne conoscevano il nome la frequentano, la sicurezza è generale, il pitoccare è in qualche parte abitudine soltanto, in altra conseguenza di mala distribuzione di popolazione. Io non vorrei ascrivere siffatti benefici al libero contatto della provincia con Trieste, ma il giudizio della massa è per me di maggiore autorità che le propensioni od avversioni di alcuni; la massa dei piccoli possidenti, dei villici, degli artigiani è sì attaccata alle oscillazioni inevitabili di giovane città e di città mercantile, che s' affligge alle nostre sventure, s' allegra alle nostre consolazioni. Si è verissimo, la provincia non intende Trieste e pensa che le condizioni sieno bene diverse da ciò che sono; pensi e creda ciò che più le aggrada, ma sente di essere unita ai destini di questa città, siccome provincia a capitale di provincia e questo sentimento produrrà i suoi effetti. Si è tentato in qualche parte di riannodare le antiche relazioni con Venezia, ma eccetto un articolo che lì soltanto trova smercio e che è caso riservato in gran parte, non si fecero buoni affari, e ben s' accorsero quelli che ne fecero l' esperimento quale differenza vi sia.

Io non so come pensino quelli che per ingegno e per intelligenza hanno debito di promuovere anche colle parole gli interessi materiali della patria terra; so bensì cosa facciano, e potrebbe essere benissimo che vi sia contraddizione tra il dire ed il fare, nè questa contraddizione sarebbe la prima al mondo. Forse vi ha chi pensa dovere una capitale di provincia essere il centro non soltanto della prosperità materiale, ma altresì dell' intelligenza e del sapere, e che si tenga impossibile che in Trieste possa concentrarsi; ma non si dice *Repubblica letteraria*? ed è perciò che vi sono e partiti e scissure e gelosie; però grazie al cielo senza turbamento di ordine pubblico, e senza sviamento della pubblica prosperità.

Del rimanente siamo pure tranquilli che come quella letteratura che fu prediletta non ha migliorato nei secoli passati nemmeno di un millesimo le infelici condizioni della parte di penisola al mare, non migliorerà le attuali. La immensa maggioranza del popolo vi è straniera del tutto, e quella parte che la coltiva ama di seguire quella di provincia e città che si trova in condizioni economiche, morali ed intellettuali bene diverse. Ma quella letteratura che essenzialmente occorre al commercio quasi esclusiva occupazione di Trieste, è trattata qui in modo che invano si cercherebbe per Italia, per Francia, per Spagna; i Giornali che pubblica il Lloyd Austriaco, la corrispondenza che tiene con tutti i porti, la ostensibilità di questa corrispondenza, i giornali ed i libri che raduna per lettura dei soci, sono mezzi che altrove non vengono adoperati con tanta dovizia, nemmeno per interessi che si credono più nobili e più alti; che non sono i nostri essenziali, e per quanto io penso nemmeno della provincia; imperciocchè l' industria, le arti, i traffici sono bisogno presente, forte, e tale che la mente ha campo vastissimo di fare ponderazioni.

Ella pensa che l' altra sponda dell' Adriatico più prossima a Trieste possa porsi in relazioni e contatti tali da averne preferenza sull' Istria, e di ciò Ella bene

si appone. E quella provincia siffatta che se è inferiore all' Istria per molte naturali condizioni ha il beneficio di trovarsi sulla via di passaggio dei traffici di terra in regioni della Germania meridionale, ed aperta che fosse questa via in modo facile, ne verrebbe che quelle altre relazioni si annoderebbero che sono sempre desiderate da paese agricolo ed industrioso, da paese progredito nell' attività e nell' intelligenza dei propri interessi, con un emporio mercantile attivo, coraggioso, e mutui grandissimi vantaggi ne verrebbero. La difficoltà sta nelle comunicazioni di mare desiderate, e la natura fu in quelle spiagge meno generosa che sulle nostre, perchè l' arte appena arriva con grave dispendio ad offerire approdo facile e stazione sicura alle navi. Allorquando si fe' il primo ed il secondo esperimento con Aquileja, mandando a quell' antico porto un battello a vapore, parve che le difficoltà fossero non insormontabili, però gravi; ma l' ingegno e l' attività le vincono, come ebbero a vincerle in Trieste, e da bellissimo articolo recente nell' *Appendice dell' Osservatore* apprendiamo che il piano ben lungi dall' essere abbandonato, è anzi fatto argomento di studi, pei quali si posero insieme fondi indispensabili per realizzare la cosa, ed al movimento ed alla partecipazione che prende Trieste corrispondono il movimento e la partecipazione di quelle regioni che ne comprendono l' importanza. Porti verranno fatti meglio accessibili, e da questi le vie o sono pronte, o si attiveranno per passar oltre.

Questo movimento di passaggio del commercio non potrà essere dell' Istria, perchè attraverso di lei non si giunge a paesi ove il commercio sia attivo e grandioso; la via di mare esclude quella di terra, e per la via di mare potrebbe l' Istria prendere parte attivissima colla navigazione; ma non vi prende parte al grande cabottaggio che quella spiaggia la quale è da sei secoli unita a Trieste, ed ha abitudini e contatti, i quali ben risarciscono la condizione meno felice del suolo; la spiaggia occidentale prese parte alla navigazione or sono quaranta anni, poi sminui talmente che appena ha segno; e del piccolo cabottaggio, noi sappiamo di città che non ha oggidì barche, ed altra volta contava molti capitani. Ed è degno a notarsi come di una stessa terra quella parte che appena ha qualche cala, abbia navilio numeroso ed intraprendente, mentre quella che ha dovizia di porti e naturale vocazione al navigare vi prenda sì poca parte; (non intendiamo delle isole del Carnero e dei Lussini i quali ultimi presero posto sì bello dopo che uniti furono a Trieste).

Ned è a dirsi che Trieste abbia fatto verso la penisola, ciò che l' antica padrona faceva con lei, che l' abbia tenuta affatto priva di ogni comunicazione. Da tre anni un battello a vapore scorre due volte la settimana il litorale, e tocca assai punti di quella costa che da cinquanta anni è unita a Trieste, nessuno di quella costa che da secoli vi è unita. Tre anni sono corsi, pure nessun movimento si è mostrato in progresso di tempo che fosse diverso da quello che si attivò nel primo aprirsi della navigazione periodica; mentre la frequenza dei montanari da parte di terra si è in questo frattempo aumentata di non poco; e per quanto giunse a mia conoscenza nessun provvedimento, nessun' opera, nessuna intenzione si è mostrata che valesse a promuovere quel



movimento che i vapori destano dovunque. Imperciocchè nessuna via, o vicinale o comunale, od altra si aprì, nè quelle stesse comunque non tutte calcolate a riunire il monte al mare, che danno comunicazione sono in istato rotabile ottimo come quello delle strade erariali; nè mezzo alcuno venne attivato per accelerare i movimenti o per creare comunicazioni, non pria usate. Certamente che la comunicazione mediante i battelli a vapore porterà i suoi effetti, ma aiutati che Dio ti aiuterà; il mondo dappertutto si muove a passi accelerati, l'attività fa sì che vengano supplite le minori attitudini, e nel movimento odierno ben può facilmente avvenire che il meglio addatto giunga tardi e divenga superfluo. Il che intendo dire perchè non pensi Ella che Trieste sia indifferente alla penisola. Trieste sa cosa imponga a lei la condizione di comune, di provincia e di emporio, ed il muoversi e l'operare di lei, le sue istituzioni lo provano abbastanza. Non si è mossa a pietà dei Dalmati affamati, memore che la Dalmazia ha gli occhi rivolti a Trieste?

Ma queste relazioni non sono di coazione nè obblighi di natura tale da doverli assolutamente adempiere, come fossero o politici, o civili; costituiscono piuttosto quella sfera d'attività naturale che è lasciata all'attività libera degli individui, dei consorzi, dei comuni; il pubblico governo ne dà la possibilità, ma non potrebbe certamente volersi tutore economico, che anzi in quegli stati in cui il voler fare si trovò impacciato fu data la gran sentenza *laissez nous faire*. I territori od economici o mercantili non sono segnati dagli scompartimenti di amministrazione politica, e non è tolto cercarli, fosse anche nella Turchia o nella Barbaria.

L'Istria non prende parte al movimento di trasporto del commercio che nella costa Orientale, essa può prendere parte all'attività di Trieste per la doppia condizione, o di emporio mercantile, o di mercato di grande città. Egli è impossibile che trovi di utilizzare queste condizioni in altra città prossima dell'Adriatico superiore; nè vi avrebbe altra scelta che fra Venezia e Trieste. Prescindendo che da Venezia è separata da larghissimo seno, prescindendo da ciò che quelli di là dell'acqua considerano la provincia siccome straniera, e la pongono fra i paesi dei quali si dice: poco più in là stanno i Turchi; che le antiche relazioni non sono nemmeno nella memoria degli uomini e che le odierne condizioni della provincia sono affatto sconosciute, a segno che dotte persone maravigliarono quasi che qui si parlasse italiano nelle città siccome nella Dalmazia e nell'Isole Ioniche; prescindendo da ciò che il mercato di Venezia è a dovizia fornito di provincie assai progredite nella economia rurale, volendo anche prescindere da ciò che la naturale provincia si è questo Litorale unito sotto comune governo, e con destini stabili; il fatto si è che il commercio calca la via delle coste Orientali dell'Adriatico e fa capo in Trieste, dal quale porto ripiega in buona parte verso Venezia. Dio conceda a quell'inclita e veneranda città di prosperare sempre più, e conceda che quella legge che condanna ogni vivente al sorgere ed al declinare non osti alla sua prosperità, ma se risorse a migliore condizione economica in questi nostri tempi, si fu per l'effetto di ben altre cause che quelle a cui assai menti rivolgevano lor pensiero. E in condizioni migliori, ma non per cause di

commercio: lo è per cause affatto locali; e chi ha veduto per entro, ben sa calcolare quanto inefficaci sieno a richiamare l'attività mercantile, che oggidi non vuole coazioni, articoli di giornale, mentre altre potentissime ragioni lo dirigono precipuamente altrove per ripiegarsi su Venezia. Ed alle provincie che potrebbero prendervi quella parte che mai ebbero mentre Venezia era dominante, sembra meglio convenire di fare capo al centro, od almeno di non sorpassare il centro. Ho udito qualcuno che riconoscendo la necessità dei traffici per la prosperità dell'Istria, ogni risorsa attendeva dalla Carniola, purchè si mettesse in diretta comunicazione senza toccare Trieste; io non voglio ciò contraddire, ma la Carniola medesima fa capo in Trieste ed a lei in ogni sua occorrenza mercantile si rivolge, e concorre al di lei mercato, per quanto le condizioni del suolo concedono.

Ho letto in non so quale libro che passata l'Istria nel 1797 all'Austria, si pensasse di trasportare Trieste a Pola. L'avessero pur fatto! — ma ciò non avvenne, nè può più avvenire; ciò che nel 1797 era un desiderio eseguibile soltanto con modi subitanei è oggidi un'impossibilità: quello che è fatto, è fatto.

Due sembrano a me i modi di accomunarsi a Trieste: somministrare articoli al commercio, e prendere parte al mercato, modi tutti e due che risulterebbero di grandissimo giovamento per promuovere gli interessi materiali. Molti articoli traggonsi a prezzi generosi da provincie lontane che hanno il terreno ed il clima simile a quello dell'Istria, e che nell'Istria potrebbero allignare od allignano ottimamente.

L'Istria avrebbe poi prodotti del regno minerale, i quali oggidi non vengono utilizzati, e lo si potrebbe con grande vantaggio; v'ha chi pretende che vi siano e terre da stoviglie, e gessi, e marmi, e carbon fossile, e perfino metalli.

Ora per porre a profitto queste attitudini o naturali ricchezze, siccome anche per utilizzare quei prodotti che sono già in uso, conviene ricorrere a quei mezzi che offre il vivere in comune, che la prudenza economica addita, e che essendo usati dalla generalità non può alcuno dispensarsene senza portare gli effetti dell'eccezione alla regola generale.

Se si volesse attendere che i dotti illustrino la parte geologica della provincia, ci sarebbe un pezzo da attendere; conviene calcolare le difficoltà che offre la condizione attuale della provincia; i dotti guarderebbero più la cosa secondo gli interessi della scienza che della pratica utilità, ed il lavoro del dotta sarebbe per i meglio intelligenti, non per i più. L'associazione che dà le forze a siffatte imprese, e ne divide in minime frazioni i pericoli od il danno, può so'la offerire mezzo, e lo si ebbe già per un primo esame tanto più interessante quanto che è il primo lavoro che siasi fatto. Ma conviene, ora che della generalità si ha conoscenza, procedere alla ricognizione dei dettagli e questa non è opera di leggiera fatiche, nè può altrimenti operarsi che col proposito fermo, e coll'adoperarsi di persona che ne faccia suo proponimento di obbligo.

Il solo aspetto della vegetazione istriana quale è oggidi assicura di quanto sia capace; ma il conoscere quali piante tutte potrebbero allignare ed essere poste in

commercio non è cosa che si possa avere pilocando da qualche dotto di siffatte cose, o da qualche negoziante o sensale, nè può ripromettersi che qualche persona tenera della patria lo faccia a propria diligenza, poichè dovrebbe essere e naturalista e negoziante e se tale fosse non volgerebbe l'attenzione sua a siffatte cose, per le quali mancherebbe a lui il tempo. E l'associazione di forze darebbe il modo sicuro. Vi ha chi pensa che la stampa possa in ciò servire, o i comizi agrari, o le academie o che di simile; ma conviene riflettere che il più delle persone non leggono, che il piccolo possidente non può farlo, il grande possidente non lo vuole, e prova ne sia che ad onta di tante cose eccellenti raccolte in libri ed in giornali che penetrano anche nella provincia nostra nessun effetto sensibile s'è veduto, quantunque non possa tacersi che si progredisce nella via di miglioramenti. Le società sono ottime per quelle scienze che sono speculative e morali, sono ottime per agire sui dotti medesimi, ma di pratico effetto non s'è veduto gran cosa in generale. E se questo ramo di ricchezza dovrebbe essere proficuo, non altrimenti potrebbe esserlo se non se avviando comunicazione fra emporio e terra. La quale comunicazione è tanto più necessaria, quantochè dell'indole, delle ricchezze, dell'attività di questo emporio si hanno nella provincia i più strani e storti pensamenti. E converrebbe forse procedere a ricognizione di quegli articoli dei quali il commercio triestino fa traffico più sicuro, più generoso, e riconoscere quali di siffatti articoli possano allignare nell'Istria, quale genere di coltivazione esigano: le conseguenze sarebbero facili e pronte; ma per ciò attivare è necessaria unione di volontà o di forze, sempre facile in paese che sia progredito nella civiltà.

E nello spaccio dei prodotti oggidì usati converrebbe usare quei modi che sono mercantili, e che sono indispensabili alle relazioni fra provincia e capitale. Ho inteso dire p. e. che il traffico voglia i vini pastrocchiati a quel tale modo che tutti sanno; ebbene non è il traffico che ciò esiga, ma sibbene quell'uno, due, o tre che dei vini fanno operazioni loro esclusive. Ho inteso dire che il prezzo di quel tale articolo sia basso in giornata; ma questo prezzo sì basso non è già fissato dalla concorrenza dei compratori, o dalla qualità ed abbondanza del genere; sibbene è fissato da quell'unico e da quei pochi compratori collegatisi, che offrono quanto loro conviene, al venditore che attende alla sua casa che gli venga fatta inchiesta della merce. Io scorro la gazzetta provinciale da molti anni, ho veduto annunziato al pubblico di Trieste l'immenso merito p. e. di una maestra di puttelli o di puttelle di cinque anni, i prodigi di un'academia musicale, la valenza di una prima donna che declama in piccolo luogo, la ripetizione per la cencinquesima volta di un dramma — non ho mai veduto annunziarsi che nel tale luogo vi ha deposito di grani, di vini, di olii, di legna e che so io, da vendersi o ad asta, o per privato accordo. So bene che questi modi di pubblicità che chiamerebbero compratori, almeno in certe circostanze, non a tutti garbano, perchè molti pensano essere più vantaggioso l'operare con segretezza e destrezza che poi si riduce a cosa ridicola; ma so che come altrove vennero adottati, anche fra noi lo sarebbero. Io scommetterei che

nel furore del commercio dei grani, ne furono venduti a prezzo di molto inferiore a quello di piazza, e così recentemente i vini, perchè i prezzi della piazza erano ignoti nella provincia; io scommetterei che si vendette a 4 certi di aver fatto grosso affare, per comperare a 7 lo stesso articolo poche settimane dopo. Ed io so che da qualche avveduto compratore si fecero buoni affari correndo per le ville accaparrando gli articoli, in quello stesso modo come si fa in Moldavia e Valachia, od almeno come lo si faceva; io so che un primo esperimento d'incanto di capre d'angora tenuto in questo anno ebbe effetto strano, perchè comperate ad uso di macello, ma ebbe effetto almeno pel venditore. Non è ancora il tempo nel quale i compratori vengano allettati di venire nella provincia per *fare affari*, senza sapere anticipatamente quali, o vi si troveranno per altro oggetto mercantile e l'occasione li porterà a fare affari non calcolati; ciò verrà, ma prima di quell'epoca correrà molto tempo, nè conviene lasciare che il lento muovere del tempo e delle accidentalità faccia tutto; come non conviene ciò che talvolta successe, che per attivare opifizi certamente lucrosi, siasi voluto passare non saprei se per diffidenza nell'odierna arti o per altra causa, per propri esperimenti primordiali, senza effetto alcuno, anzi che profittare a dirittura del sapere di altre provincie e nazioni. I modi nei quali si muove l'odierna attività non possono ricusarsi senza grave pregiudizio, di confronto a tutte le altre provincie che li usano, non possono ricusarsi in contatto di città che è essenzialmente mercantile; ma non potrebbero nemmeno adoperarsi con effetto se disgiunti dall'onestà dei traffici, perchè frode non è commercio, astuzia non è prudenza, e quella che dicono politica non giova più che le tele di ragno per pigliare uccelli.

I tempi passati, certamente non felici per la prosperità materiale, tenendo disuniti i comuni, le famiglie, le persone non hanno tramandato la pratica di fiere generali che disponesse gli uomini alle pratiche di commercio; chè queste non sono già quelle piccole fiere o sagre di qualche utensili indispensabili al popolo minuto; ma queste fiere non sono più necessarie oggidì, e me ne appello a Trieste, la quale appena dichiarata porto franco, fu graziata della fiera privilegiata di S. Lorenzo, nota oggidì ai soli investigatori delle cose storiche; si hanno gli effetti continui della fiera per le abitudini mercantili fatte proprie della città, senza avere più la fiera. E come in Trieste in grandissime proporzioni, così in provincia in proporzioni minori e per quelle cose che sono di mercato, possono per consenso di quelli che hanno proprio e generale interesse, attivarsi modi mercantili, concorrenza di compratori, gare fra loro per dare il prezzo sincero e corrispondente; modi tanto più necessari per fissare i prezzi dei generi primi quantochè i prezzi dei manufatti che provengono da altrove, crescono indipendentemente dalle condizioni di questa provincia.

La quale è necessità che si unisca a capitale di provincia e con lei adotti le pratiche medesime in maggiori dimensioni che fa, anzi che rivolgere altrove lo sguardo, o lasciare che ad altre provincie rivolga il pensiero la capitale.

Vi hanno di quelli che pensano essere il suolo istriano povero, e cantavano o cantano la canzone —

*Grado jera Grado sarà.* — Ciò non è vero, io ho per mia guida la storia, l'esperienza dei secoli, io veggio l'Istria in istato barbaro prima che si fondasse Aquileja, feroce il popolo, dedito alla pirateria, non ha lasciato nè fama, nè monumenti di sua prosperità; io veggio l'Istria celebrata pei prodotti, in bella estimazione, ricca di monumenti dell'arte, nei tempi in cui durava Aquileja come emporio mercantile e come grande città nei primi secoli dell'impero romano; la veggio cedere ma non perire durante l'esarcato; la veggio mantenersi in qualche conto durante il governo patriarcale; la veggio cedere, annichilarsi da che fu unita a Venezia, e ridotta a squallore, pochi punti eccettuati; la veggio accrescere di popolo, e l'aumento di questo popolo non causare le fami altre volte ricorrenti; guardo la sua fisica configurazione, la sua posizione verso altre provincie e veggio segnata da Dio la via di movimento lungo le sue spiagge fino all'intimità dell'Adriatico, sia poi Aquileja, sia poi Trieste; veggio svilupparsi o mantenersi la prosperità fino a che emporio e città sia stata a capo di questa via; veggio l'Istria capace di quei prodotti di cui le provincie poste a ridosso di lei mancano, e conchiudo dai fatti che il suo destino naturale è di fare capo in quella città che si avvia a rimpiazzare Aquileja, emporio cioè e centro di grandi consumi.

No non è povera l'Istria; io veggio nel tempo di sua massima prosperità, all'epoca romana, celebrarsi assai prodotti di confronto ad altri del vastissimo orbe romano; veggio nel sesto secolo di nostra salute celebrarsi la feracità sua in olii, in vini, in grani; sì in grani che parvero tanto stranieri all'Istria da supporre che d'altra provincia si parlasse, ma che recenti operazioni hanno mostrato essere il frumento istriano ben superiore ad altro per qualità; che recenti operazioni hanno mostrato contro il fatto dei secoli passati, che non solo ne produce per sé, ma ne può mettere in commercio. E l'agricoltura ha mostrato in cantuccio che io conosco, che la straordinaria feracità fu maggiore assai delle fatiche impiegate.

Ma non è sufficiente il produrre: conviene che venga fatto traffico dei prodotti, e questo non potrà mai dare vantaggio se non adoperando quei modi che esige il traffico. Che se altra provincia usando di questi modi s'associasse a Trieste, ne avrebbe preferenza se non altro in tempo e nelle abitudini; or il tempo è danaro, l'abitudine diviene legge.

Comprendo che lo slanciarsi è cosa congiunta a gravi difficoltà; e conviene determinarvi di animo risoluto. Io era già adulto e non sapeva nuotare, perchè ai tempi miei da molti si riteneva ciò unito a pericolo di affogare, nè da tutti si calcolava quanto più certo era l'affogamento, se uomo inesperto fosse caduto nell'acqua; io riguardava i nuotatori come esseri privilegiati, e pensava di loro: e quelli sanno come fare; ebbene un dì mi determinai, e pregato abile nuotatore che venisse in mio soccorso se non tornava a galla, mi gettai nel mare profondo; bevetti dell'acqua ma non affogai, e nuotai come gli altri.

Ecco, amico, i pensamenti miei che Ella ha considerato conoscere, qualunque essi si sieno, glieli comunico perchè se la mente ha errato, il cuore non vi ebbe parte.

Kandler.

## Emende ed aggiunte

alle *Memorie storiche antiche e moderne della terra e territorio di Albona.*

(Continuazione — Vedi i numeri 67-68, 69-70)

### IV.

Proseguendo il commento alle *Memorie* citate m'accingevo a notare che il Giorgini andò molto errato nel ricopiare le due epigrafi riportate al capitolo IV, e, lasci ch'io lo dica, non potea non meravigliarmi che Ella sotto i suoi auspicj le abbia lasciate comparire in pubblico così monche e svisate, senza supplemento, rettifica e illustrazione, — quando mi giunse il N. 65-66 dell'*Istria* dal quale rilevai (nè potea essere altrimenti) che la cosa è avvenuta alla sua insaputa, che non era in suo potere l'impedirne lo sbaglio, e che, sì tosto che ha potuto, provvide per la rettificazione ed illustrazione delle epigrafi stesse. — Quella a VESCLEVESI · PETRONIO è sì veramente come l'ha riprodotta: l'altra a M · IVLIO · SEVERO è come la pubblicava nel 1843 (*Osservatore Triestino* N. 911 Appendice) è dedicata cioè non a Marco Tulio Severo ecc. ecc. Principe della Repubblica degli Albonesi; ma dalla Repubblica degli Albonesi al Cesare e Principe della gioventù Marco Giulio Severo ecc. ecc. ossia al figlio di Ottacilia Severa e dell'imperatore Marco Giulio Filippo l'Arabo, successore immediato di Gordiano il giovane. La pubblicazione, che Ella ne fece recentemente nei N. 69-70 è esatta.

Le lettere sono di rozza e irregolare fattura: sembrano piuttosto incise con punta, che intagliate con scalpello: la cornicetta ond'è contornata la leggenda è rozza del pari, nè potea essere altrimenti intorno la metà del terzo secolo, specialmente in un piccolo luogo di provincia tanto distante dalla capitale. — La lapida esiste anche presentemente, e da più secoli certo, nella chiesetta campestre di S. Sebastiano a due terzi circa della via conducente da Albona al porto di Santa Marina, e serve di sostegno alla mensa di quell'altare. — È qui presso che si vede tuttora uno degli antichi serbatoi d'acqua dei quali le feci parola nella prima parte del presente scritto.

Desideroso di sapere cosa dicano i dotti dell'interpretazione da Lei data alla prima di queste leggende io, quasi a complemento e conferma delle cose dal Giorgini asserite in detto capitolo, m'affretto a riportare molte altre iscrizioni dell'epoca romana, alcune delle quali sono sfuggite alle ricerche di lui, altre furono rinvenute o dissotterrate dappoi. E intorno a tutte queste io non spenderò che poche parole per dire soltanto dove esistevano o esistono presentemente e per notare qualche estrinseca loro qualità. — Del resto lascio a lei intero l'onore e il peso d'interpretarle e illustrarle ma ricordisi di non defraudare la mia aspettativa, ch'io non la prego tanto quanto lo esigo da lei. Sì, lo esigo: l'amicizia ha suoi dritti, ed io intendo appunto in questo caso valermene. È l'amore della scienza, è l'amor



della patria che mi spinge a farle questa dolce violenza, è, a dirlo in termini più chiari, il desiderio di apprendere, è l'onesta brama di vedere quanto più possibile messa in evidenza la condizione antica di questa mia terra natale. L'insieme delle iscrizioni ch'io le offro ponno, io penso, darle soggetto ad ampio e fruttuoso ragionamento. Io somministrerò a così dire la materia, Ella le doni la forma, v'infonda lo spirito; lo spirito della scienza vera che ha virtù di far parlare le pietre, che sa trarre affetti da' marmi. Oh! sì, mostri anco una volta che chi ama come lei le pietre non può disamare gli uomini, che anzi è l'amore degli uomini che la spinge ad amare di così forte e perseverante amore le pietre; che se dai tempi e dai costumi romani ai tempi ai costumi nostri la distanza è grandissima, tuttavia sarebbe errore il dire che le storie antiche in generale, che le antiche condizioni di questi luoghi in particolare non somministrino a noi lezioni utilissime, imitabilissimi esempi: mostri in fine che in un cuor generoso i tempi, i luoghi, i costumi più disparati e lontani si toccan, s'abbracciano. — Attenda adunque e risponda.

Sulle mura della casa N. 54 nel Rivellino di Albona esiste, certo da oltre un secolo, una lapida portante la seguente iscrizione:

SEX · GAVILIO SEX I////  
CLA GERMO AEDIVIR  
GAVILIA SEX F MAXIMA  
FH' IA FECIT  
//VIC OB MERITA LOC SEPULT  
DAT  
D D

È mancante un poco alla sua destra, ma si può facilmente supplire senza tema d'errore aggiungendo una sola H in principio del quinto verso. La lapida, contornata da cornicetta in rilievo, è alta piedi tre oncie due, larga piedi due oncie cinque circa misura di Vienna: i caratteri sono regolari ed esatti.

Sotto la loggia del borgo di Albona esiste incastonata nel muro una lapida lunga piedi otto oncie otto, alta piedi due oncie dieci. Nel mezzo della stessa è scolpita la seguente leggenda:

P · GAVILLIO · SEX · F · CLA · PRISCO  
AEDILI · HVR · PATRI (Gli H traversati da linea)  
HVIC · D · D · EST · FVNVS · PVBLIC  
TAEIAE · VOLSETIS · F · QVART · EMATRI (E in quarta MA-TR in nesso)  
TITIAE · L · F · PROCVLAE · VXOR |  
P · GAVILLIVS · P · F · CLA · MAXIMVS · AED · HVIR · F · (IR in nesso)  
(Gli H traversati da linea)

Lo specchio contenente la leggenda è lungo piedi tre oncie undici, alto piedi due oncie tre compresa la cornice in rilievo ond'è contornato. Ai due lati fuori della cornice lo fregiano quattro delfini e due conchiglie, cioè due delfini e una conchiglia per lato, la conchiglia nel mezzo, i due delfini l'un all'altro rivolti e colle code rizzate. Le lettere sono di bella incisione. La lapida è

stata accidentalmente dissotterrata nell'anno 1837 dietro la chiesetta dei SS. Cosmo e Damiano sotto Albona allo sbocco della via che vien da Fianona.

Sotto la loggia stessa si legge in altra lapida, alta piedi due larga piedi uno oncie tre, la iscrizione seguente:

////// I M P H I S  
//// AVG · SACR ·  
EX · VOTO · SVS  
CEPTO · PROSA  
LVTE · MVNICIPI  
BALINEO · EFFECT  
TI · GAVILLIVS · C · F  
CLAVD · LAMBICVS (PI in nesso)  
AED · II · VIR · POSVIT (VS in nesso)

I caratteri sono regolari e la pietra ha forma di dado con zoccolo senza cimasa. Esisteva da secoli sulla chiesetta di S. Gallo a mille tese circa da Albona presso le vie conducenti in Portolungo ed in Rabaz. Da qualche anno venne riparata sotto la loggia perchè esposta com'era agl'insulti delle intemperie sarebbe divenuta presto illeggibile.

Sotto la medesima loggia esiste immurato un cippo sepolcrale alto piedi uno oncie dieci, largo di sopra oncie nove, di sotto oncie sette circa, sul quale in buoni caratteri si legge:

LOCVS  
SEPULTVR  
SEX · GAVILLI · TF (TF in nesso)  
INFR · P · XXV  
INAGR · P · XXX

È stato rinvenuto nell'anno 1843 a mille tese circa da Albona sulla via che mena al Traghetto.

Io possedo un dado alto piedi due oncie cinque, largo oncie dieci, grosso oncie dieci, con zoccolo e cimasa corniciate sul quale, nello specchio di prospetto contornato da cornice esso pure, si legge:

LIBEROPA  
AVG · SAC  
L · VOLVMN  
IVS · PVDENS  
V · S · L · M  
FECIT · D ·

Sullo specchio a sinistra è scolpito in rilievo un vase a due manichi con entro una vite ricca di foglie e viticci e racemi; sullo specchio a destra sono scolpiti, del pari in rilievo, un bacolo pastorale colla parte superiore ricurva, e un o ferro, o verga, o strumento qualunque nodoso ai due capi: i due arnesi sono collocati in modo da formare una X. — Esisteva nella chiesetta di S. Fabiano a tre miglia circa da Albona presso le vie conducenti in Schitazza od in Ravne, donde la feci trarre perchè non vada, ed era a temersi, distrutta. Essa verrà come le precedenti collocata sotto la loggia del borgo

di Albona. — Il dedicante è, come vede, un *L. Volumnio*. Rammenti che di una *Volumnia Procula figlia di Lucio* abbiamo parola nella lapida rinvenuta lo scorso aprile nelle mura dell' ex Palazzo Pretorio d' Albona già pubblicata nel N. 31 dell' *Istria*. Ma in quella pubblicazione è occorso non so come uno sbaglio: la pietra non è larga piedi dodici oncie tre, ma soltanto piedi uno oncie tre.

Sulla stessa chiesa di S. Fabiano, su pietra che forma parte dell' arco della porticina d' ingresso abbiamo altro frammento di leggenda antica i cui caratteri però sono assai logorati. Ecco ciò ch' io ho potuto rilevare:

///MAVI  
MILESLE  
VIII ANIE  
MIL////////

Nella sotto - comune di Vettua, a un terzo di miglio circa da Gradina S.ta Croce, sulle mura di una casa campestre appartenente al sig. Dr. Nicolò Conte Battiala esiste lapida corniciata, alta piedi uno oncie due, lunga piedi due circa, sulla quale non senza difficoltà e incertezze, perchè i caratteri sono assai logorati dal tempo, si legge:

SEX · CEIONIVS  
VOLTIMESISI//CLAV/// (AV in nesso)  
//LSCVS·ANOI//XXX

Sopra un gradino della scala esterna della casa N. 127 in Albona ricordo d' avere non sono molti anni, veduto un frammento d' iscrizione antica sulla quale si leggeva fra le altre parole:

///CEIONIVS o CAESONIVS

Il frammento andò irreparabilmente e imprevedutamente distrutto.

Sulle mura dell' ex Palazzo Pretorio in Rivellino presso la porta maggiore (S. Fior.) è stata lo scorso agosto rinvenuta altra lapida con leggenda romana distribuita in più di otto versi; ma tanto mancante e sfregiata che non si poté rilevare se non ciò che segue:

//////IL  
HVA/ .D  
TER·AN S  
.CONS QVI  
RAT·DE O /A  
IAT I M  
I  
cMA MATER (MA-TE in mater in nesso)

La pietra era alta piedi due oncie sei, larga piedi due oncie dieci, grossa piedi uno oncie due. La leggenda era contornata da cornice, ma tutta la pietra era logorata

dal tempo così fattamente che non si poterono salvare che alcuni pezzi tanto per aver esempio dei caratteri.

Mi vien detto che alla fortezza di Albona nella chiesetta di S. Biagio ora distratta esisteva bella lapida con iscrizione romana, la quale è stata inavvertentemente impiegata come pietra da muro nella ricostruzione della cappella maggiore del Duomo. — Questa non poteva essere la lapida che accenna il Giorgini perchè la *imposta della porta dell' antico castello presso la chiesa di S. Biagio* esiste tuttora, sebbene interrata in modo da non potersi scorgere le *lettere antiche* da lui vedute al suo tempo.

Presso Fianona in casa di Rocco Zagabria ho veduto anni fa il seguente frammento d' iscrizione:

PLESONTEI  
////////RENTIBVS·ET·SIBI  
FECERVNT

La lapida era contornata da cornice in rilievo.

In Fianona stessa, su d' un pilastro della porta che dà ingresso alla loggia, si legge:

VXORI  
C·C·F·MAX  
SEX·C·F·CA  
TVRRANI

La lapidetta è alta piedi uno, larga piedi uno oncie sette, grossa oncie sei.

Altri due frammenti d' iscrizioni romane furono non è molto rinvenuti sopra il castello di Fianona sul monte fra le macerie della diroccata chiesa di S. Silvestro; ma tanto sono guasti ch' io non sono riuscito a cavarne un senso. Furono riparati in un vicino stabile dei signori fratelli Rudan fu Matteo i quali ne cureranno, non è a dubitarne, la conservazione.

Nella chiesa di S. Giorgio, l' antico Duomo di Fianona, sopra il pilastro destro della volta che divide in due parti la chiesa stessa, si leggono le seguenti parole in lettere alte quasi mezzo piede:

///MORIAM · L · THORI////////

Prima di entrare nel castello di Fianona sull' angolo delle Beccherie s' incontra lapida alta piedi tre circa, lunga piedi due oncie nove, grossa piedi uno. È divisa in due parti: la superiore rappresenta tre busti di donna in rilievo: l' inferiore contiene la seguente tripartita leggenda:

AVITA · SV ·	VELSOV	AVITA
IOCA · VES	NAE · SVIO	AQVIL
CLEVESIS ·	CAE · VES	LIA·LF
F·V·F·SIBI·ET·	CLEVESIS	V·F·SI///
V	F	VO'////

(Sarà continuato.)